

Mi raccontano che l'anno scorso il Nispi-Landi ha proposto ai suoi uditori una gita alle rovine dell'antica Vejo. Da Roma è una distanza rispettabile. Il Bonghi, che ne sa qualche cosa, aveva scritto poco tempo prima che di Vejo non rimane quasi più nulla. Eppure il Nispi-Landi ha avuto la rara fortuna di illustrare le rovine di Vejo, che non c'erano: ha fatto viaggiare il suo uditorio pei boschi e prati, indicando dove erano le mura, dove il condotto onde i Romani penetrarono nella città e tante belle cose.

Bisogna sapere che dove già era Vejo pascolavano gli armenti fin dal tempo di Cesare. Lo dice Ovidio, che merita tutta la nostra fede. Nello stesso luogo sorge ora un castello feudale edificato dai Farnesi.

Per darvi un'idea dell'erudizione di chi segue queste illustrazioni archeologiche, vi dirò che uno dei più colti seguaci osservando il palazzo dei Farnesi domandava con tutta serietà se quello era ancora una delle costruzioni degli Etruschi.

6

Potrei ancora aggiungere molte altre cose in materia archeologica di questa specie, ma temendo di aver già seccato abbastanza i lettori della Gazzetta, faccio punto, promettendo di non isdruciolare mai più, se sarà possibile, su questo terreno.

Sancho.

Note Valtellinesi

Livigno, 2 aprile 1886

(P) Veramente non è questa la stagione opportuna alle escursioni alpine; e il racconto di una gita sugli elevati gioghi della grandiosa catena che circonda il settentrione d'Italia, in questi giorni, mentre la neve all'altezza di più metri copre tutte anche le minori cime, parrà per lo meno un pesce d'aprile. Ciò non ostante prescindendo anche dalla considerazione che non tutti viaggiano per diporto e quindi non possono sempre far calcolo sulle comodità e sugli agi che una stagione più propizia può offrire, credo poi che il merito di una escursione alpina, fatta in un tempo in cui anche i più appassionati alpinisti non hanno ancora messo il naso fuori dell'uscio, sia molto maggiore e di gran lunga più degno di apprezzamento che non quello di farne quando anche i più poltroni si recano a gloria di ornarsi il cappello dell'oramai indispensabile *rododendrum* o della inodora *edehweiss* comperati a caro prezzo, non con rischio della vita, e col guadagno di escoriazioni ai piedi ed alle mani, ma col mezzo più comodo della borsa. D'altra parte non è meno vero che una escursione in questi giorni, oltre che può far pagare dolorosamente il coraggio o la temerità di tentarla, non soddisfa neppure l'occhio, che stanco, abbagliato da quel candore uniforme, da quello scintillio pungente della neve che per molto tempo ancora coprirà questi gioghi altissimi, non può riposarsi né trovare sollievo che nello affissarsi sulle nere e desolate rupi onde il terribile e monotono quadro è quà e là variato.

Non par proprio vero: havvi in Italia un paese, una borgatella che fa e non fa parte della comune patria, nascosta in una valle, chiusa da giganteschi e inaccessibili gruppi di montagne,

al di là della cerchia delle Alpi propriamente dette, lontana una mezza giornata di cammino (e quale cammino!) dai luoghi abitati più vicini, all'altezza di 1870 metri sul livello del mare e il cui sistema orografico ed idrografico non appartiene già più all'Italia. Questo paese, questa borgatella, questo villaggio, dirò meglio, si chiama con dolce e molle denominazione *Livigno*, da dove appunto vi scrivo in una cella della *Pensione Alpina*, ottimo albergo costruito da poco tempo e che serve anche da *casa cantoniera* con sussidio dal governo.

È difficile, per non dire impossibile, massime a scrittori della mia levatura, il descrivere l'impressione che fa questa singolarissima regione allorché il viaggiatore, arrivato dopo fatiche e stenti e pericoli gravi e non pochi sul declivio della montagna che cinge il bacino dove si trova Livigno, vede ad un tratto presentargli innanzi il giocondo e ridente panorama della valle e la speciale e curiosa disposizione delle case che compongono il villaggio. Figuratevi una bella pianura di un chilometro circa di larghezza e di dieci e più di lunghezza, circondata e come artificialmente e, dirò anche, artisticamente cinta da monti che, essendo già il piano della valle a quell'altezza rispettabile che vi ho detto, non sembrano più che amene colline; fate attraversare quella pianura da una strada in tutta la sua lunghezza e quindi collocate di fronte sui due lati della strada stessa e da una estremità all'altra della valle, altrettante case di legno, discoste l'una dall'altra e raccogliendosi solo quà e là, vicino alla chiesa parrocchiale, alla Pensione Alpina e a due altre chiesuole in gruppi di case più numerose, ma sempre separate fra di loro, ed avrete una pallida, sbiadita e lontana idea dell'aspetto che presenta e dell'impressione che può fare la prima vista di questa solitaria e dimenticata regione. Vi ho detto che le case sono di legno; e ciò per due o tre principalissimi motivi, primo dei quali il clima freddissimo, la difficoltà del trasporto dei materiali necessari alla costruzione in muratura di un'abitazione anche modesta e l'abbondanza in compenso del legname da costruzione. La causa poi per la quale tutte indistintamente le case sono separate l'una dall'altra si deve principalmente trovare nella facilità degli incendi e la necessità di localizzarli, senz'altro, l'incendio di una sola abitazione si propagherebbe in un attimo a tutto il villaggio, che in breve ora scomparirebbe sotto un mucchio di ceneri.

Vi sarà nullameno agevole l'immaginarvi, da questi brevi e poveri cenni, l'amenità e la grazia che in tutto inspira da questa, per eccellenza regione alpina. Un uomo, quand'anche appena partito da una Milano, da una Torino, da una Roma, o se vogliamo pure, da un Parigi, sempre vissuto in mezzo agli agi, alle mollezze, ai comodi, alle meraviglie della vita cittadina, ponendo piede in questo luogo pare dimenticarsi affatto che realmente esista una civiltà colle sue industrie, colle sue invenzioni, colle sue scoperte, coi suoi commerci, col suo progresso, colle sue agitazioni, colle sue battaglie, colle sue glorie; è un'arcadia, un idillio, un'egloga alpina; gli pare di far ritorno ai tempi patriarcali, dei nomadi ed erranti pastori inneggianti ai sereni pleniluni; e, per poco che la fantasia gli faccia illusione, crede seriamente di vedere le brune semitiche donzelle condurre il gregge ad abbeverarsi e si sente come per incanto trasportato nelle reminiscenze bibliche e indotto, come Giacomo Leopardi, a sciogliere un inno ai patriarchi.

Dissi più sopra che questo paese fa e non fa parte della comune patria, e sono a provarvelo. Innanzi tutto il limpido e chiaro fiumicello, ricco di trote squisite, che scorre in fondo alla valle, ha un nome tedesco, *Spöl*, e sbocca nel fiume Inn, che a sua volta si scarica nel Danubio e questo nel mar Nero. In secondo luogo il paese stesso è fuori della cinta daziaria e doganale d'Italia; e, pagando una piccola somma alla nostra finanza, un annuo canone, credo di 200 lire, ha piena libertà di provvedersi dalla Svizzera, colla quale si trova in molto più facile comunicazione che coll'Italia. Perciò ebbi anch'io il piacere di fumare per due o tre giorni sigari elvetici, senza timore di essere colto in flagrante contrabbando, pur trovandomi in Italia e sotto il governo d'Italia, regnante S. M. Umberto I.

L'allevamento del bestiame e la pastorizia forma l'unico cespite di ricchezza di questi terrieri, che d'altra parte, come tutti i montanari in generale, sono industri, sobrii, intelligenti ed anche un po' astuti e dissimulanti. È anche degno di osservarsi il modo di vestire delle donne, con una corta gonnella di nero e grossolano panno, increspata sulla cintura in minutissime pieghe. Di quel nero panno, estate e inverno, si vestono anche i bambini e gli adulti, e se lo fabbricano da loro, con mezzi e sistemi che, senza dubbio altrove, forse da secoli si sono dimenticati. Vorrei continuare, ma siccome lo spazio mi è venuto meno, così rimando a un'altra prossima mia, altre notizie.



Politeama Benazzo — Quest'anno gli spettacoli si succedono e non si rassomigliano sulle scene dei nostri due teatri. Chi tiene ancora aperto l'arringo è il Politeama il quale ci fece sentire svariati spartiti, e domenica sera, ultimo eco d'una stagione che muore, il Maestro *Pozzesi* in unione a sua figlia signora *Avanzini*, del Basso *D. Benfereri*, della sua Signora e della massa corale, ci fece udire varie sue composizioni musicali che furono applaudite, e la signora Avanzini, sebbene abbia poca voce, canta con gusto, con brio, con sentimento e piacque assai, e venne festeggiata. Abbiamo detto che gli spettacoli si succedono, ma non si rassomigliano, ed è vero perchè Lunedì sera la ribalta del Politeama illuminava quei grandi piccoli artisti che sono i fratelli e le sorelle *Lambertini*.

La fama che levarono di sé in ogni città d'Italia non venne smentita, ed il pubblico applaudì con frenesia e con gusto questi piccoli astri sorgenti dell'arte drammatica.

Profezia — Quest'anno avremo se non il finimondo almeno un *fac simile*, perchè lo dice una profezia scritta da un santo Eremita qualche secolo fa e trovata nel suo sepolcro. Essa si legge anche sopra una lapide in una chiesa del circondario di Treverio.